

STORIA ECONOMICA

ANNO VIII (2005) - n. 1



Edizioni Scientifiche Italiane

SOMMARIO

ANNO VIII (2005) - n. 1

ARTICOLI E RICERCHE

- C. BARGELLI, *L'economia al servizio della guerra. Il contributo alla causa bellica di due province emiliane: Parma e Reggio Emilia* pag. 5
- L. DE MATTEO, *Il Banco di Santo Spirito (Regionale del Lazio) dalla crisi del '29 all'intervento dell'IRI* » 43
- F. D'ESPOSITO-A.P. JACOBS, *I movimenti migratori tra la Spagna e il Nuovo Mondo e le Leyes Nuevas. 1543-1544* » 75
- C. MARSILIO, *Nel XVII secolo dei genovesi. La corrispondenza commerciale di Paolo Gerolamo Pallavicini nel triennio 1636-1638* » 101

NOTE E INTERVENTI

- L. DE MATTEO, *La banca e la città. Le origini e l'attività dei banche pubblici napoletani* » 121
- A. GIUNTINI, *Treni pubblici e privati. Il centenario della nazionalizzazione delle ferrovie* » 143
- N. OSTUNI, *Storia della finanza pubblica. Alcune questioni di metodo* » 163

STORIOGRAFIA

- F. BOF, *Per la storia dell'alimentazione in Friuli: fonti, studi, temi di ricerca (secoli XVII-XVIII)* » 181
- A. CLEMENTE, *La ricchezza del mare. In margine alla XXXVII Settimana di Studi dell'Istituto Datini* » 215
- S. FARI, *Uno sguardo sulla storia postale in Italia e una recente iniziativa editoriale di Poste Italiane* » 237
- A. NESTI, *L'archeologia industriale in Italia tra storia dell'architettura e storia economica* » 247

RECENSIONI E SCHEDE

- MASSIMILIANO PAVAN, *Economia e finanza municipale a Udine (1866-1904)*, Udine, Forum, 2004 (F. Bof) » 259
- A servizio dello sviluppo. L'azione economico-sociale delle congregazioni religiose in Italia tra Otto e Novecento*, a cura di M. Taccolini, Vita e Pensiero, 2004, pp. 255 (G. Farese) » 267
- L'Archivio Storico di Banca Intesa. Per una storia al plurale*, a cura di Francesca Pino, Milano, Banca Intesa, 2004, pp. 63 (D. Manetti) » 270
- STEFANO VITALI, *Passato digitale. Le fonti dello storico nell'era del computer*, Milano, Bruno Mondadori, 2004, pp. 228 (D. Manetti) » 271
- GIUSEPPE BERTA, *L'imprenditore. Un enigma tra economia e storia*, Venezia, Marsilio, 2004, pp. 125 (D. Manetti) » 271
- ROBERTO MAIOCCHI, *Scienza e fascismo*, Roma, Carocci, 2004, pp. 207 (D. Manetti) » 272
- Il declino economico dell'Italia. Cause e rimedi*, a cura di Gianni Toniolo e Vincenzo Visco, Milano, Bruno Mondadori, 2004, pp. 208 (D. Manetti) » 273
- L'aeronautica italiana. Una storia del Novecento*, a cura di Paolo Ferrari, Milano, Angeli, 2004, pp. 472 (D. Manetti) » 274

L'ARCHEOLOGIA INDUSTRIALE IN ITALIA TRA STORIA DELL'ARCHITETTURA E STORIA ECONOMICA

1. *Le radici anglosassoni*

Durante gli anni cinquanta del secolo scorso la struttura produttiva della Gran Bretagna, ed in particolare dell'Inghilterra, stava vivendo l'inizio di un periodo di forte ripiegamento dopo i fasti del passato. La fine della seconda guerra mondiale, la comparsa di nuovi e potenti attori sul panorama industriale mondiale, la perdita di centralità delle imprese inglesi, l'avvio di una integrazione economica tra i principali Stati dell'Europa Occidentale avevano posto l'industria inglese di fronte a molti problemi di competitività e di sopravvivenza. All'inizio degli anni Sessanta, quelli che erano stati soltanto sintomi non troppo evidenti si palesarono agli occhi dell'opinione pubblica. Se l'indice della produzione industriale inglese era stato nel 1947 uno dei più alti in Europa, secondo solo a quello dei paesi scandinavi, nel 1951 il Regno Unito era stato sopravanzato da molti paesi e molti altri si erano avvicinati in modo significativo¹. Nel corso del ventennio seguente anche i paesi mediterranei e latini come l'Italia, la Spagna, il Portogallo e la Grecia avrebbero sopravanzato il ritmo della crescita del settore manifatturiero inglese².

I settori più colpiti dalla crisi furono quelli su cui la prima rivoluzione industriale aveva fatto leva: industrie estrattive, soprattutto quella carbonifera, la siderurgia, la cantieristica. Si pensi che tra il 1950 e il 1972 le miniere attive scesero da 164 ad appena 52 e gli occupati da 108 mila a 40 mila. Stessa sorte toccò alla cantieristica: mentre prima del 1950 il 35% della produzione mondiale di navi era varata dai cantieri inglesi, vent'anni dopo questa quota scese ad appena il 3%. La crisi, poi, si ripercosse ovviamente anche sulla siderurgia.

¹ Cfr. D.H. ALDCROFT, *L'economia europea dal 1914 al 1990*, Roma-Bari, Laterza, 1990, p. 183.

² *Ivi*, p. 209.

L'evidenza di un declino era sotto gli occhi di tutti perché toccava direttamente moltissime famiglie, ma anche per via dei numerosi abbandoni di edifici produttivi che fino a poco tempo prima avevano costituito una sorta di presenza connaturata al territorio e al paesaggio inglese, nonché alla mentalità e alla cultura delle popolazioni locali. La Gran Bretagna, prima nazione al mondo a sperimentare un'industrializzazione diffusa e su larga scala, ha così avuto anche il primato di una massiccia e repentina dismissione industriale, trovandosi a gestire un patrimonio storico, culturale ed edilizio di indubbia ampiezza e di indubbio valore. La diffusione del fenomeno era evidente a tutti per la grande portata, ma il suo valore storico culturale non era così immediato da cogliere e recepire.

L'archeologia industriale nacque in questo contesto di profondo ripensamento del passato inglese e soprattutto come reazione allo shock dopo secoli di supremazia industriale. Essa prese il via come operazione culturale tesa al recupero e alla salvaguardia di una memoria che testimoniava i molti primati britannici perduti in tema di produzione industriale. Uno dei primi volumi che hanno trattato di archeologia industriale, quello di Michael Rix, non aveva un intento prettamente teorico e di fondazione di una nuova disciplina, ma più semplicemente si poneva l'esigenza di intervenire a difesa proprio del valore storico culturale degli edifici industriali, sottolineando ampiamente la necessità di porre un freno agli abbattimenti e alle distruzioni cui andava incontro il patrimonio industriale inglese³. L'idea centrale dell'opera prefigurava il carattere monumentale degli edifici industriali poiché anch'essi, come le vestigia del passato più lontano, erano oggetti che racchiudevano la memoria di una certa fase del passato ed avevano perciò l'importante funzione di trasmetterla. In modo analogo il lavoro di Kenneth Hudson⁴ metteva anch'esso l'accento sull'importanza e sul significato culturale del monumento industriale, così come il volume di Angus Buchanan⁵, quello di Neil Cossons⁶ e anche quello di E.R.R. Green⁷.

³ M. RIX, *Industrial Archaeology*, London, 1967

⁴ K. HUDSON, *Industrial Archaeology, an introduction*, London, 1963 e id., *Industrial Archaeology of Southern England*, London, 1965. Di questa opera è stata consultata la seconda edizione allargata e riveduta edita da David & Charles.

⁵ R.A. BUCHANAN, *Industrial Archaeology in Britain*, London, 1972.

⁶ N. COSSONS, *The BP book of Industrial Archaeology*, Newton Abbot, David & Charles, 1975.

⁷ E.R.R. GREEN, *The Industrial Archaeology of County Down*, London, 1963.

L'intento e l'impegno civile della prima archeologia industriale inglese, tesa a salvare il patrimonio culturale rappresentato dai resti degli edifici industriali, prevalevano, in questa prima fase, sugli aspetti legati alla definizione di uno statuto disciplinare della materia. Più che da esigenze scientifiche e metodologiche i primi anni Sessanta e Settanta sono caratterizzati da un forte impegno rivolto alla salvaguardia del patrimonio, alla identificazione tra bene industriale dismesso e bene culturale attraverso il concetto di monumento. Tale constatazione, rilevata naturalmente dall'impianto della letteratura sull'argomento, risulta ancor più chiara quando si vanno a scandagliare le biografie dei principali protagonisti. Accanto a figure del mondo accademico, come Buchanan, Rix e Green, quest'ultimo direttore di una importante collana di archeologia industriale della David & Charles, erano presenti personaggi non legati direttamente al mondo universitario. Il caso più sintomatico è senza dubbio quello di Kenneth Hudson che dal 1954 al 1966 era stato corrispondente della B.B.C. per le questioni industriali relative alla zona occidentale dell'Inghilterra e quindi a diretto contatto con le dismissioni ed i problemi che esse innescavano. Neil Cosson, che fin dal 1971 era stato nominato direttore del neonato Ironbridge Gorge Museum, si era invece formato professionalmente nel campo dei musei e della conservazione del patrimonio culturale perciò anch'egli a diretto contatto con i cambiamenti di quegli anni. Anche Robert Schelock, autore di uno studio sullo Staffordshire aveva la stessa formazione culturale e professionale avendo lavorato con la Royal Commission on Historic Monuments e diventando poi primo assistente alla pianificazione territoriale dell'amministrazione dello Staffordshire⁸. Oltre a queste figure di spicco, esisteva poi un interesse diffuso anche tra una innumerevole serie di appassionati che hanno dato un contributo decisivo alla conoscenza archeo-industriale di moltissime zone dell'Inghilterra, promovendo, con l'appoggio delle società storiche locali, una estesa bibliografia di studi e ricerche sul tema, tanto che nel primo capitolo del suo lavoro Angus Buchanan sottolineava: «Industrial Archaeology has become a popular subject in the last ten years because it offers something for everybody. It is concerned with that common heritage of the people of Britain, their shared past, and in particular with the outstanding national achievement of the last two centuries» e il carattere non specialistico della

⁸ R. SCHERLOCK, *Industrial Archaeology of Staffordshire*, Newton Abbot, David & Charles, 1976.

materia⁹. Tutto ciò ha poi portato nel 1976 alla creazione della Association for Industrial Archaeology e alla pubblicazione della «Industrial Archaeology Review»¹⁰.

L'emergenza di provvedere alla tutela e alla conservazione delle aree industriali e in particolare dei loro edifici dismessi aveva innescato una fervida attività di tipo empirico. Come ricordato, le questioni metodologiche e di inquadramento disciplinare erano state posposte alle necessità di salvaguardia culturale di un patrimonio enorme ma a rischio di scomparsa. Lo strumento principale per affrontare questa emergenza e promuovere una prima conoscenza del monumento industriale era naturalmente la schedatura del monumento stesso. Le definizioni di archeologia industriale proposte in queste pubblicazioni ricalcavano l'approccio empirico sia in relazione all'oggetto di studio, sia in relazione all'ambito cronologico della materia. Rix definiva la materia come «catalogazione, in determinati casi conservazione, ed interpretazione dei luoghi e delle strutture della prima rivoluzione industriale»¹¹; Buchanan di «field of study concerned with investigating, surveying, recording and, in some cases, with preserving industrial monuments»¹²; Green la descriveva come «catalogazione e studio dei resti del primo industrialismo, specie quelli dei secoli diciottesimo e diciannovesimo»¹³.

Il rilevamento dei siti diventava così lo strumento principe dell'archeologia industriale, costituendosi come una sorta di pre-censimento degli edifici industriali che aveva l'evidente scopo di porre in risalto l'ampiezza e la significatività culturale del patrimonio industriale inglese al fine di interrompere o rendere meno facile le demolizioni che avevano caratterizzato il periodo precedente. Si muoveva in questa ottica la collana di ricerche e di studi diretta da Green con l'ambizione, poi divenuta realtà, di coprire, regione per regione, tutto il territorio nazionale. Cornovaglia, Derbyshire, East Midlands, Galloway, Hertfordshire, Isole di Man, Lake Counties, Lancashire, North East England (2 volumi), Peak District, Scozia, Southern England, Tamar Valley, Galles sono state regioni oggetto di altrettanti studi tesi a rilevare le

⁹ R.A. BUCHANAN, cit., p. 19.

¹⁰ Per avere un'idea della estrema diffusione del tema in Gran Bretagna si consulti il sito web della Association for Industrial Archaeology, www.industrial-archaeology.org.uk alla pagina delle affiliazioni.

¹¹ RIX, *op. cit.*, citazione tratta da A. NEGRI-M. NEGRI, *L'archeologia industriale*, Firenze-Messina, G. D'Anna, 1978.

¹² BUCHANAN, *op. cit.*, p. 20.

¹³ GREEN, *op. cit.* Cit. in A. NEGRI-M. NEGRI, *op. cit.*

attività produttive ed i loro edifici al fine di ricollocarli nel tessuto urbano e nel paesaggio coevo. Per ogni territorio erano individuati i siti industriali. Gli edifici erano descritti nelle loro caratteristiche fisiche e nell'evoluzione storica e tecnica delle attività che vi si svolsero e poi raggruppati per grandi comparti produttivi: il tessile con i suoi sotto comparti (seta, cotone, lana, lino, ecc.), la metallurgia, il vetro e le ceramiche, i mulini, le miniere e le cave e poi anche tutte quelle infrastrutture legate all'attività produttiva vera e propria come le strade, i canali, i ponti, le ferrovie e le stazioni ferroviarie. L'influenza degli studi storico economici e storico tecnologici ha rappresentato, all'interno di queste pubblicazioni, un'influenza importante, se non l'unica registrabile e individuabile direttamente nell'impostazione degli studi.

La delimitazione temporale riguardava perciò il periodo dell'industrializzazione inglese, l'oggetto era invece individuato principalmente nel monumento industriale, la metodologia di ricerca si componeva in primo luogo di un'indagine diretta sul campo. Il carattere archeologico della neonata disciplina risiedeva proprio in questi ultimi due aspetti: l'analisi diretta di un resto materiale e la sua classificazione. L'aggettivo «industriale», salvo eccezioni¹⁴, indicava perciò il limite temporale entro il quale si svolgevano le ricerche sui resti fisici, ovvero il periodo che corre dall'inizio del XVIII alla fine di quello successivo.

2. *Le declinazioni italiane: la forte impronta della storia dell'architettura*

Il debutto italiano dell'archeologia industriale può farsi risalire al 1975-1976, almeno quello letterario. Uno dei primi interventi sul tema fu quello di Franco Borsi, all'epoca direttore dell'Istituto di Storia dell'Architettura dell'Università di Firenze. Nel suo intervento, apparso sulla «Nuova Antologia» nel marzo del 1976 con il titolo *Prospettive dell'archeologia industriale*, si sviluppa un'idea della materia connotata fortemente da un punto di vista teorico e calata decisamente in una realtà, come quella italiana, storicamente differente da

¹⁴ Mi riferisco in particolare all'opera di A. RAISTRICK, *Industrial Archaeology. A Historical survey*, London, Methuen, 1973 in cui prevale l'assimilazione del concetto di industria a quello di produzione. In questa prospettiva l'ambito cronologico dell'archeologia industriale si estende alla storia dell'uomo e non ad un singolo periodo.

quella inglese¹⁵. I punti salienti del saggio rispetto all'impostazione inglese sono a mio avviso tre: l'allargamento della delimitazione temporale, l'ampliamento del concetto di monumento industriale, l'introduzione della metodologia e dell'indagine storico-architettonica nelle ricerche di archeologia industriale. Le critiche di Borsi al modello anglosassone si rivolgevano in primo luogo all'assenza di metodo storico degli studi di archeologia industriale, non tanto perché non si analizzava la storia del manufatto ma perché in quelle ricerche mancava una visuale più ampia che oltrepassasse l'angusto spazio di una storia economica o tecnologica tutta interna al monumento industriale considerato. Il rimprovero era quindi di creare una mera classificazione tipologica degli edifici senza preoccuparsi di quello che stava intorno e quindi senza considerare le interazioni tra gli edifici e l'ambiente in cui erano collocati. Da questa considerazione derivava direttamente un'altra, ossia che il monumento industriale rappresentava non tanto la fabbrica ma l'intero contesto in cui essa era collocata, prospettando una nozione di monumento in antitesi rispetto alla legislazione e alla cultura vigente al cui fondo c'era più la mentalità dell'antiquario che dello storico. Per ultimo Borsi affronta indirettamente la questione dell'aggettivo «industriale». Utilizzando i riferimenti della numerosa trattatistica tecnologica e architettonica rinascimentale, che lega indissolubilmente edifici, macchine e infrastrutture energetiche, egli allarga lo studio dei resti industriali spostando il termine *a quo* dalla rivoluzione industriale, ovvero dal periodo in cui il sistema di fabbrica diventa dominante (in Italia alla fine del XIX secolo), al XVI secolo quando si affacciano fenomeni e soluzioni tecnologiche che preannunciano il sistema di fabbrica in senso stretto¹⁶.

In realtà anche in Italia, la crisi petrolifera e la fine del boom economico avevano provocato dismissioni industriali importanti soprattutto al nord e a livello pratico molti istituti universitari legati alla

¹⁵ I temi e le indicazioni di questo denso saggio costituiranno due anni più tardi la base per un volume più ampio F. BORSI, *Introduzione all'archeologia industriale*, Roma, Officina, 1978.

¹⁶ In seguito, a questa motivazione, se n'è aggiunta anche una più pratica legata ai tempi dell'industrializzazione italiana, molto più lenti che in Gran Bretagna: «non possiamo ignorare che nel nostro paese l'avvento del macchinismo fu più lento che altrove, né dimenticare l'importanza rivestita dalle attività manifatturiere, i cui metodi artigianali perdurano ancora oggi e la sua distribuzione sul territorio [...] costituì il principale sostegno dell'economia in un momento particolare di crisi sociale e politica», cfr. G.E. RUBINO, *Le fabbriche del Sud. Saggi di storia e archeologia dell'industria*, Napoli, Athena, 1990, p. 34.

storia dell'architettura e alla storia dell'arte avevano da tempo iniziato ad indagare il patrimonio industriale italiano. Da questa attività era nata la Società Italiana di Archeologia Industriale, la SIAI che, sotto la presidenza di Eugenio Battisti, aveva organizzato un convegno di studi nel giugno del 1977¹⁷. L'anno dopo un'un'altra iniziativa del British Council di Roma su Archeologia industriale e archeologia dell'industria portava Andrea Carandini sostenere la necessità di un'attenta e precisa definizione dell'aggettivo «industriale». Anche altre zone della penisola avevano iniziato ad affrontare la questione delle dismissioni industriali, consapevoli che la distruzione degli edifici industriali potesse significare una perdita secca del patrimonio culturale e per strade diverse molti concordavano ampiamente sulla necessità di allargare l'ambito temporale per comprendere negli studi esperienze e attività industriali manifestatesi prima dell'avvio dell'industrializzazione italiana. Nel Mezzogiorno lo studio di Gregorio Rubino sugli impianti siderurgici meridionali¹⁸ apriva la strada alla creazione dell'Associazione per l'Archeologia Industriale nel Mezzogiorno e alla pubblicazione dell'omonimo «Bollettino». In Veneto il convegno del 1979 su Alessandro Rossi e Schio apriva la strada al lungo processo di valorizzazione del villaggio operaio e del vecchio lanificio¹⁹. Massimo e Antonello Negri davano alle stampe un volume teso a comprendere la metodologia di lettura, di conservazione e di valorizzazione dei monumenti industriali collocando, nella loro ricerca, un'ampia e ragionata antologia di brani di archeologia industriale. In Toscana Ivan Tognarini sottolineava con una serie di interventi l'importanza del patrimonio storico industriale della siderurgia toscana e gli sviluppi che l'archeologia industriale stava prendendo in altri contesti nazionali²⁰, mentre in Umbria Renato Covino si cimentava con il tema ancora non risolto di una definizione dell'ambito disciplinare e cronologico della materia²¹. Infine il volume di Mainini, Rosa e Sajeva che, inserito all'interno della collana di Italia Nostra per i tipi de La Nuova

¹⁷ *Archeologia Industriale. Atti del convegno internazionale di studi*, Milano 24-26 giugno 1977, Milano, Clup, 1978.

¹⁸ G.E. RUBINO, *Archeologia industriale e Mezzogiorno. Problemi di architettura degli impianti, tecnologia, società*, Roma, Giuditta Editore, 1978.

¹⁹ *Schio e Alessandro Rossi: politica, cultura e paesaggi sociali del secondo Ottocento*, a cura di G.L. Fontana, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1985.

²⁰ I. TOGNARINI, *L'archeologia industriale 'édifice encore naissante': alcuni contributi francesi*, in «Ricerche Storiche», X (1980).

²¹ R. COVINO, *Archeologia industriale in Italia: ambito disciplinare, termini cronologici*, in «Quaderni Storici», XV (1980).

Italia si presentava come un vero e proprio manuale orientato alla conservazione e al riuso del patrimonio industriale dismesso²². All'inizio degli anni Ottanta l'archeologia industriale era ormai diventato un termine comune sia in ambito accademico, sia tra l'opinione pubblica e la produzione scientifica copriva un ampio spettro di studi, molti campi d'indagine e una varietà significativa di ambiti territoriali e temporali²³.

Una rapida lettura dei titoli che compaiono nel citato volume di Viera Bolognesi lascia intendere immediatamente la molteplicità di approcci metodologici e dei molti retroterra culturali che hanno animato e continuano ancora oggi ad animare l'archeologia industriale in Italia. Fin dagli esordi negli anni Settanta, questo tratto caratteristico è quasi sempre stato sottolineato con forza da numerosi autori: «All'evidente ambiguità del nome, l'A.I. sembra quindi associare (nella sua più estesa definizione) una notevole ambiguità operativa, poiché il suo carattere marcatamente interdisciplinare si presenta subito come indifferibile»²⁴. Tale molteplicità di approcci continua a contrassegnare la produzione storiografica odierna ovviamente influenzata dai percorsi formativi dei vari autori. Innanzitutto per quanto riguarda la manualistica. Il volume di Gino Papuli del 1997²⁵, ed in parte quello più recente²⁶, hanno un approccio storico tecnologico molto marcato, dovuto ovviamente alla formazione dell'autore, e danno un'idea dell'archeologia industriale intesa come archeologia della produzione che somiglia molto a quella di Raistrick. Quello di Tognarini e Nesti ha un impianto influenzato in modo significativo da un approccio di tipo storico-economico e verso questo sbilanciato²⁷. In secondo luogo per quanto attiene le ricerche su realtà concrete. Le due citate opere di Gregorio Rubino, che si è formato come storico dell'architettura, hanno un sottofondo tipico della storia economica, quella di Papuli,

²² G. MAININI-G. ROSA-A. SAJEVA, *Archeologia industriale*, Firenze, La Nuova Italia, 1981.

²³ Per una rassegna della produzione scientifica di ambito arqueo-industriale si rimanda a *Una bibliografia sul patrimonio industriale italiano*, a cura di V. BOLOGNESI, Napoli, Athena, 2000.

²⁴ RUBINO, *Archeologia industriale e Mezzogiorno*, op. cit., p. 13.

²⁵ G. PAPULI, *L'ingegno e il congegno: archeologia industriale e cultura eclettica*, Lecce, Edizioni del Grifo, 1997.

²⁶ G. PAPULI, *Archeologia del patrimonio industriale: il metodo e la disciplina*, Narni, Giada, 2004.

²⁷ I. TOGNARINI-A. NESTI, *Archeologia industriale. L'oggetto, i metodi, le figure professionali*, Roma, Carocci, 2003.

sul maglio di Terni, ha un occhio riservato alla storia della tecnologia²⁸. Il recente volume curato da Massimo Preite, Gabriella Maciocco, Sauro e Stelvio Mambrini sulle miniere dell'Amiata offre uno spaccato più completo dal punto di vista storico territoriale e storico tecnologico, fornendo l'analisi di soluzioni ed ipotesi per il recupero e la valorizzazione²⁹. In modo analogo quello di Alessandro Massarente e Chiara Ronchetta permette di avere un quadro complesso delle realtà produttive inserite nei vari eco-musei e nei territori della provincia di Torino con una particolare attenzione rivolta ai progetti di recupero e di sistemazione³⁰.

3. *E la storia economica?*

La materia, quindi, si presta ad essere studiata da varie angolazioni in quanto, affinché emerga il valore dell'oggetto di studio, occorre capire le novità produttive, quelle provocate dall'impatto sociale delle innovazioni sull'organizzazione sia del lavoro, sia della società, quelle attinenti al valore artistico e architettonico; del patrimonio industriale dismesso occorre analizzare la stratificazione storica e funzionale, la composizione dei materiali, l'organizzazione dello spazio produttivo a cui doveva rispondere e degli spazi di socializzazione che lo contornavano, la valenza artistica ed infine si deve capire e studiare il possibile riutilizzo ed i migliori criteri per una sua restituzione all'uso sociale.

Mentre in Gran Bretagna tale complessità era in qualche modo sbilanciata a favore degli studi storico-economici, in Italia, fin dai suoi debutti, l'archeologia industriale ha avuto invece una forte componente storico architettonica e artistica, il cui merito è stato senza dubbio quello di allargare il campo d'indagine dall'edificio al contesto in cui esso si colloca. Questo carattere originario e l'attenzione prestata verso i resti industriali sono indubbiamente legati ad un fine pratico che ha immediate ricadute sugli assetti territoriali e urbanistici, ossia

²⁸ G. PAPULI, *Il grande maglio di Terni: storia e leggenda*, Terni, Cassa di Risparmio di Terni, 1980.

²⁹ *Archeologia industriale in Amiata. Il recupero del patrimonio minerario, la bonifica del Siele e la costruzione del parco*, a cura di M. Preite-Gabriella Maciocco-S. Mambrini-S. Mambrini, Firenze, Alinea, 2002.

³⁰ *Ecomusei e paesaggi. Esperienze, progetti e ricerche per la cultura materiale*, a cura di A. Massarente e C. Ronchetta, Milano, Edizioni Lybra, 2004.

l'esigenza di fornire una nuova collocazione alla fabbrica dopo la fine dell'attività produttiva. La storia dell'architettura è indubbiamente il punto di riferimento più prossimo al fine di «conoscere per programmare» ovvero di prendere coscienza della complessità storica dell'edificio-fabbrica per ricollocarlo in un territorio o in un ambiente urbano che nel frattempo si è evoluto e modificato. Sotto questo profilo l'influenza del citato saggio di Franco Borsi è stata senza dubbio ampia soprattutto quando questa esigenza pratica, calata nel quotidiano di molte città o di interi contesti territoriali, ha concepito l'archeologia industriale non tanto come «una nuova branca dello scibile o una sottosessione nell'ambito delle ricerche storiografiche dell'architettura» ma piuttosto come un «preciso campo operativo» della storia dell'architettura stessa. In sostanza l'archeologia industriale ha una funzione strumentale rispetto alla realtà che indaga, serve in ultima analisi a dettare le linee del recupero o della conservazione dei beni industriali dismessi. Lungo questa strada, allora, lo statuto dell'archeologia industriale si compone di due fasi ben distinte, almeno a livello temporale, quella della ricerca e della conoscenza storica e quella della rivitalizzazione degli edifici attraverso progetti di riuso, di salvaguardia, di tutela³¹. Sta qui, a mio avviso, la vera e grande differenza con l'archeologia industriale britannica, piuttosto che l'annoso dibattito sui limiti temporali e sull'oggetto di studio. Se per gli anglosassoni la fase della programmazione territoriale dopo la dismissione non era presa in considerazione, se non nella forma della conservazione e della tutela, in Italia l'indagine archeo-industriale ha assunto la tipologia di una ricostruzione attenta e accorta dell'ambiente storico in cui si sviluppa la fabbrica su cui, fin da subito, si è innestata un'altrettanto attenta e accorta analisi di riutilizzo in accordo con il paesaggio del bene industriale dismesso. Da qui discende anche l'estrema complessità e la multidisciplinarietà degli studi di archeologia industriale che, proprio per questo, possono essere soltanto studi di gruppo e non ricerche isolate poiché la ricostruzione storica determina il valore degli interventi di recupero.

Da questo punto di vista il contributo offerto dalla storia economica allo sviluppo della materia non è stato così intenso come ci si poteva aspettare agli esordi, quando al citato convegno milanese del

³¹ Su questo secondo aspetto si rimanda a *Conservazione e valorizzazione del patrimonio industriale: rassegna bibliografica*, a cura di D. Mazzotta, Napoli, Athena, 2004.

1977 la partecipazione di studiosi come Giorgio Mori o Giuseppe Berta lasciava sperare il contrario. In seguito sono stati veramente scarsi gli apporti diretti della ricerca storico economica, eccezion fatta per le ricerche di Giovanni Luigi Fontana, attuale Presidente dell'Associazione Italiana per il Patrimonio Archeologico Industriale (AIPAI), di Renato Covino, di Ivan Tognarini e di Cristiana Torti. Certo è che a questa scarsa partecipazione ha influito indubbiamente la collocazione accademica delle pochissime cattedre di Archeologia Industriale, inserite all'interno del raggruppamento di Storia dell'Arte Contemporanea senza nessun aggancio con altre materie che potessero garantire una certa affinità. Si deve poi rammentare che l'inserimento delle cattedre all'interno dei corsi di laurea in Conservazione dei Beni Culturali penalizza ulteriormente l'apporto della storia economica poiché non è previsto il suo insegnamento, lasciando così alla buona volontà dei docenti la creazione di una base economica su cui innestare l'insegnamento dell'archeologia industriale. Rimane però da dire che queste lacune sono in buona parte compensate dalla creazione di Master di primo e di secondo livello diretto da Giovanni Luigi Fontana e dedicato alla *Conservazione, valorizzazione e gestione del patrimonio industriale* con sede centrale a Padova e varie ramificazioni in altri atenei italiani. In questo caso l'insegnamento della storia economica e di altre materie affini, come la storia della tecnologia o la storia dell'industria, copre in modo significativo il monte ore propedeutico ai vari corsi di specializzazione che sono previsti all'interno del percorso formativo.

ANGELO NESTI
Università di Firenze